

Dagli albori della filosofia al vegetariano Leonardo. Quando i pensatori guardano le bestie

Animali, essere o non essere Storie di pensiero e altri viventi

Lorenzo Carbone

«E' più importante impedire a una bestia di soffrire, piuttosto che restare seduti a contemplare i mali dell'Universo pregando in compagnia dei sacerdoti», rimproverò Buddha ai suoi allievi che continuavano la meditazione mentre una capra di montagna stentava ad attraversare il fiume.

«So che gli animali fanno molte cose meglio di noi, ma questo non mi sorprende. Si può citare questo esempio persino per provare che essi agiscono meccanicamente, come un orologio che segna il tempo meglio di quanto faccia il nostro giudizio. Senza dubbio quando le rondini arrivano in primavera, agiscono come orologi...» scriveva Cartesio in una lettera indirizzata alla Marchesa di Newcastle.

Queste due frasi, filosoficamente opposte, riassumono due estremi riguardo gli animali, i loro diritti, la loro capacità di percepire e provare delle emozioni. Ma indirettamente parlano anche dell'uomo, della sua sensibilità, della sua apertura mentale, perché l'uomo vive da sempre in contatto con gli animali. Sin dall'antichità ogni grande filosofo si è occupato almeno una volta del problema degli animali, con esiti contrastanti.

«Le piante sono fatte per gli animali e gli animali per l'uomo, quelli domestici perché ne usi e se ne nutra, quelli selvatici, se non tutti, almeno la maggior parte, perché se ne nutra e se ne serva per gli altri bisogni». Nella Grecia del VI e V secolo a.C. Aristotele, così come anche Platone crede nell'inferiorità dell'animale rispetto all'uomo e nel "diritto" da parte di quest'ultimo di farne un mezzo per facilitarsi la vita. Simile il pensiero ebraico-cristiano dei primordi, che oggi al riguardo non è cambiato in modo significativo: «Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra, e incutete paura e terrore a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli del cielo [...] Tutto ciò che si muove e che ha vita vi sarà di cibo». (Genesi IX, 1-5). Poste le basi della gerarchia uomo-animale nel pensiero occidentale, le posizioni raggiungono gli estremi con l'avanzare della scienza. Spogliano gli animali di ogni diritto, perfino della capacità di provare dolore. Il pensiero meccanicista-scienziista di Cartesio e Malebranche, entrambi filosofi francesi del 1600, parla di "bestie-orologi con tubi sonori" mossi da istinti genetici, simili ad una batteria che muove una macchina. Gli animali per Malebranche sarebbero incapaci di soffrire: «Se Dio esiste non può far soffrire delle creature innocenti non coinvolte nel peccato originale; dunque, poiché Dio esiste, gli animali non possono avere la capacità di soffrire».

Poco lontana è la visione che i materialisti-marxisti dell'800. Discendendo infatti dalla dialettica hegeliana, Marx e Engels danno anch'essi una visione negativa dell'animale come essere inferiore e comunque sottoposto ai bisogni dell'umanità: la liberazione dallo sfruttamento non potrà mai superare l'insormontabile barriera biologica tra animali e Homo Sapiens.

Sulla sponda opposta Pitagora è un vegetariano convinto e Plutarco scrive nel I secolo d.C. "Del mangiare carne", un trattato contro l'usanza degli uomini di cibarsi di animali morti.

«Leonardo passando da i luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perdita libertà». A parlare è il pittore del 500 Giorgio Vasari, allievo di Mi-



E il cane Argo, poscia che visto Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse, gli occhi nel sonno della morte chiuse

Mentre questo dicevano tra loro, un cane che stava lì disteso, alzò il capo e le orecchie. Era Argo, il cane di Ulisse, che un tempo egli stesso allevò e mai poté godere nelle cacce, perché assai presto partì l'eroe per la sacra Ilio[...] ma ora, lontano dal padrone, giaceva abbandonato sul letame di buoi e muli che presso le porte della reggia era raccolto[...] E là Argo giaceva tutto pieno di zecche. E quando Ulisse, benché coperto di cenici, gli fu vicino, lui lo riconobbe, ed ecco agitò la coda e lasciò ricadere le orecchie; ma ora non poteva accostarsi di più al suo padrone. E Ulisse volse altrove lo sguardo e s'asciugò una lacrima senza farsi vedere da Euméo; e poi così diceva: "Certo è strano, Euméo, che un cane come questo si lasci abbandonato sul letame. Bello è di forme; ma non so se un giorno, oltre che bello, era anche

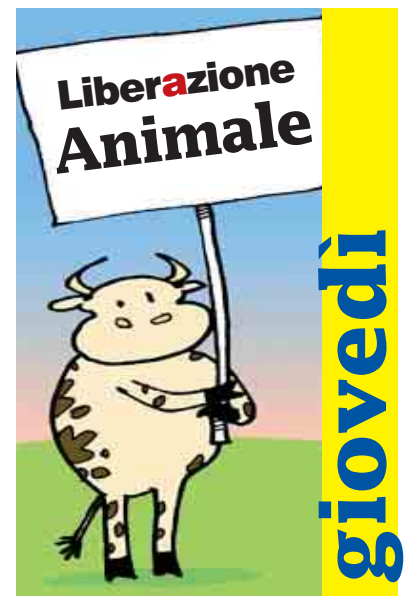
veloce nella corsa, o non era che un cane da convito, di quelli che i padroni allevano solo per il fasto". E a lui, così dicesti, Euméo, guardiano di porci: "Questo è il cane d'un uomo che morì lontano. Se ora fosse di forme e di bravura come, partendo per Troia, lo lasciò Ulisse, lo vedresti con meraviglia così veloce e forte. Mai una fiera sfuggiva nel folto della selva quando la cacciava, seguendone abile le orme. Ma ora infelice patisce. Lontano dalla patria è morto il suo Odisseo; e le ancelle, indolenti, non si curano di lui[...]". Così disse, ed entrò nella reggia incontro ai proci. Ed Argo, il fido can, poscia che visto Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse, Gli occhi nel sonno della morte chiuse. (Odissea, Libro XVII)

chelangelo, che nel suo trattato "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori" racconta le vite di grandi artisti italiani. E' ampiamente conosciuta l'abitudine di Leonardo da Vinci di non mangiare carne, e anzi lo stesso Leonardo, nei suoi Appunti, chiarisce: «Fin dalla giovinezza ho rinunciato all'uso della carne, e verrà un giorno in

cui uomini come me considereranno l'omicidio di un animale alla stregua dell'omicidio di un essere umano». Ma è tra i filosofi illuministi del 1700 che troviamo una più profonda sensibilità di pensiero che abbraccia anche gli altri viventi che abitano la Terra. «Subito dopo il ridicolo di negare una verità evidente, c'è quello di darsi mol-

ta pena per difenderla, e nessuna verità appare più evidente di questa: gli animali sono dotati di pensiero e di ragione come gli uomini. Ci rendiamo conto che noi stessi, adattando i mezzi ai fini, siamo guidati dalla ragione e dall'intento, e che non a caso compiamo quelle azioni che tendono alla nostra conservazione per ottenere piacere e evitare dolore. Quando perciò vedo altre creature, in milioni di casi, compiere le stesse azioni e dirigerle agli stessi fini, tutti i miei principi di ragione e di probabilità mi portano con forza invincibile a credere nell'esistenza di una simile causa». Lo dice il padre dell'etica occidentale, David Hume, nel suo Trattato sulla Natura Umana.

Un grande passo verso l'animalismo moderno lo fa il filosofo illuminista anglo-americano Jeremy Bentham. Bentham lottò tra il 1750 e il 1832 per diverse cause egualitarie come la separazione tra Stato e Chiesa, la libertà di parola, parità di diritti per le donne, la fine della schiavitù, l'abolizione di punizioni fisiche, il diritto al divorzio. Fu padre dell'utilitarismo, dottrina morale per la quale è bene (perciò utile) ciò che aumenta la felicità di qualsiasi essere sensibile. E lottò strenuamente perché i diritti venissero allargati anche agli animali: «I francesi hanno già scoperto che il colore nero della pelle non è un motivo per cui un essere umano



debba essere irrimediabilmente abbandonato ai capricci di un torturatore. Si potrà un giorno giungere a riconoscere che il numero delle gambe, la villosità della pelle o la terminazione dell'osso sacro sono motivi ugualmente insufficienti per abbandonare un essere sensibile allo stesso destino! La domanda non è: possono ragionare? Né: Possono parlare? La domanda è: Possono soffrire?».

Tuttavia l'abbattimento definitivo di una visione "antropocentrica" del mondo a favore di una visione "biocentrica", ossia nella quale tutte le creature sulla Terra sono uguali, la dà nell'800 l'evoluzionismo inglese di Charles Darwin. L'uomo non è più un essere unico superiore all'animale, è solo un animale più evoluto. Da questo momento l'idea di un animale sensibile e in grado di provare dolore è il cavallo di battaglia di tutti gli animalisti moderni, da Singer a Regan. La ragione più poetica della diversità eppure della necessità dell'eguaglianza di diritti tra uomo e animale la fornisce J.M.Coetzee, premio nobel 2004 per la letteratura e animalista convinto che scrive, nel libro La Vita degli Animali: «Che cosa si prova ad essere un pipistrello? Per rispondere a questa domanda dobbiamo riuscire ad esperire la vita del pipistrello per mezzo delle modalità sensoriali di un pipistrello. Immaginare di acchiappare insetti con la bocca. Passare le giornate appesi a testa in giù nella soffitta. Percepire il mondo mediante un sistema di segnali sonori ad alta frequenza. Ma tutto ciò è errato. Essere un pipistrello significa essere un essere nella sua pienezza; essere appieno un pipistrello è come essere appieno umano. Essere un essere nella sua pienezza significa vivere in quanto corpo-anima, potendo esprimere le proprie qualità differenti per ogni creatura, potendo muovere liberamente i propri arti nello spazio. Un modo umano per indicare l'esperienza della pienezza dell'essere è la parola gioia o vitalità».

«Charlie e Josephine, due lama, sono stati compagni per 13 anni. Di fronte a Josephine, Charlie viene ucciso a colpi di fucile dalla polizia che ha cercato di catturarlo. Josephine rimane immobile. Poi lentamente, si avvicina al corpo di Charlie disteso a terra, si piega sulle ginocchia. Silenziosamente appoggia la sua testa sul corpo morto di Charlie. Si piega di più, con un gemito lungo che strazia il cuore dei presenti. In quindici minuti Josephine, sana e forte, muore inspiegabilmente di crepacuore».

Di casi straordinari come questo ce ne sono milioni e potrebbero riempire una biblioteca di media grandezza. Forse però, per avere la testimonianza che gli animali hanno sentimenti, non bisogna scomodare situazioni limite in cui gatti o cani percorrono continenti per tornare a casa, e non bisogna nemmeno comprendere complicati sillogismi e giri di parole di filosofi e biologi. Che gli animali siano creature con un cuore e un'anima è nella memoria di qualsiasi essere umano che abbia convissuto con uno di essi, anche solo per l'empatia che si instaura tra due esseri viventi che abitano lo stesso mondo e ne condivideranno, comunque vada, il destino.



La farsa dei mercanti di balene: «Le uccidiamo per i poveri del mondo»

Se il 60/o meeting della Commissione baleniera internazionale (IwC), la cui apertura è prevista lunedì a Santiago del Cile, voleva trovare la sintesi tra farsa e malafede, il picco toccato due giorni fa con le dichiarazioni dei Paesi che praticano la caccia alle balene si candida davvero a divenire uno dei più puri e incontaminati standard dell'imbecillità umana. La sintesi: Giappone, Norvegia e Islanda, ovvero i tre Paesi che più di ogni altro hanno contribuito allo sterminio di questi meravigliosi cetacei con una caccia senza quartiere crudele e selvaggia per commerciarne la pelle, la carne e il grasso, hanno dichiarato quanto segue: «Le balene sono le maggiori responsabili della carestia di pesce nel mare, provocando danni soprattutto alle fasce più povere dei Paesi in via di sviluppo». In sostanza - hanno spiegato questi signori che mandano per i mari non le barchette dei pescatori belgalesi ma flotte degne di una marina da guerra capaci di spazzare qualunque forma di vita abbia la sventura di passare nei pressi - i cetacei si nutrono. E nutrendosi "osano" rubacchiare qualche pesciolino al super predatore umano. Quindi devono morire. Fino all'ultimo pesce.

LB.